

Rassegna stampa n. 859 del 20 ottobre 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



859

È inaccettabile il linguaggio volgare e aggressivo ("cani e porci") del ministro nei confronti di migranti e rifugiati, afferma con amarezza Soumaila Diawara, da 10 anni nel nostro Paese e che porta impressi nella carne i segni delle sofferenze e delle torture subite. Silenzio e scarso interesse avvolgono i lavori del sinodo sulla Sinodalità, giunto all'ultima settimana. Non si sa nulla delle proposte che saranno presentate al papa (Enzo Bianchi). I membri del Consiglio per le relazioni con l'Islam, dopo oltre dieci anni di servizio e di significativi risultati, hanno rassegnato le dimissioni denunciando il blocco da parte del ministero dell'interno (Piantedosi) di tutte le iniziative avviate e programmate. Il processo di integrazione dell'islam italiano si è così interrotto. Anche dopo la strage del 7 ottobre compiuta da Hamas, Utzi, un israeliano di 83 anni volontario di "Road to recovery", continua a fare l'autista per bambini palestinesi malati «perché i bambini malati restano malati. E chi soffre resta chi soffre. Anche dopo il 7 ottobre». La perdita della vista, totale per Luigi Manconi, parziale per Maurizio Maggiani, accomuna i due intellettuali e ne ha cambiato le vite. Tra le ombre di una tragedia personale si insinuano doni inattesi.

Sono un uomo, non un animale Porto addosso le cicatrici dell'inferno

di Soumaila Diawara*

in "La Stampa" del 21 ottobre 2024

Mi chiamo Soumaila Diawara e non sono né un cane né un porco, sono un rifugiato. Da dieci anni questo paese, l'Italia, è la mia casa. Qui sono stato accolto, qui sono riuscito a ricostruire la mia vita spezzata. Eppure da due giorni non faccio che pensare a quelle parole, non faccio che pensare che per qualcuno sono un "cane". Un "porco". Un pericoloso nemico della nazione che mi ha dato una seconda possibilità. Un delinquente qualsiasi pronto a rubare, addirittura a stuprare. Sabato ero seduto a cena con mia moglie, in una sera come tante, quando ho

ascoltato dal Tg1 le affermazioni piene di disumanità del ministro Salvini. L'ho sentito paragonare me e quelli come me a degli animali, con un linguaggio volgare e aggressivo che ho trovato inaccettabile.

Siamo noi i cani e i porci, noi migranti e rifugiati? Noi perseguitati, noi torturati nelle carceri libiche? Noi che abbiamo rischiato la vita in mare? Io, è vero, da animale sono stato trattato nel mio viaggio verso l'Italia, quasi tre anni attraverso l'inferno, mentre cercavo solo di salvarmi la vita. Ho lasciato il Mali nel 2012, dopo il colpo di Stato dei militari. Prima di allora la mia vita era normale, a Bamako avevo una casa e da poco avevo terminato gli studi. Ma il mio attivismo nel Sadi, il partito della Solidarietà Africana per la Democrazia e l'Indipendenza, una formazione politica di opposizione, faceva di me un nemico. Così come centinaia di migliaia di miei connazionali mi sono rifugiato prima in un paese vicino: l'Algeria. Ad Algeri avevo trovato lavoro. Ma quando è scoppiata l'epidemia di Ebola nei paesi subsahariani, tanti nel Maghreb hanno iniziato a pensare che fossimo noi neri a portare il virus. Eravamo discriminati ed era rischioso restare. Avevo ottenuto un visto di studio per la Svezia, che mi permetteva di entrare in Europa legalmente. Ma il giorno della partenza, in aeroporto senza alcuna spiegazione, non mi hanno permesso di partire, nonostante avessi i documenti in regola.

La scelta obbligata è stata quella di entrare all'Inferno vero, in Libia. Il posto più pericoloso dove sia mai stato e dove non augurerei neanche al mio peggior nemico di finire, neanche a chi mi considera un animale. Sono stato rinchiuso in un centro di detenzione libico per più di un anno e mezzo. E quello che ho subito è ancora inciso sulla mia pelle, dove resterà. Le cicatrici che ho sulla schiena, sulle braccia e sulle gambe, sono ognuna il ricordo di una tortura. Di quelle botte che i trafficanti di uomini, miei carcerieri, mi infliggevano per chiedermi di chiamare casa e chiedere soldi. Non ero il solo a subire di tutto. Le donne venivano costantemente stuprate, alcune portate fuori dal centro, costrette a prostituirsi e poi violentate di nuovo dalle guardie una volta dentro.

È anche difficile parlarne, perché tanto orrore non si può descrivere.

Alla fine del 2014 sono riuscito a mettere insieme i soldi per uscire da quel posto irraccontabile, un buco nero che risucchia le vite di tanti di noi. E ho provato la traversata in mare. Una scommessa al buio.

Eravamo in 120, stipati in un barcone di legno. Ricordo quei momenti con terrore, non vedevo nulla, mi mancava il respiro, pensavo che da un momento a un altro saremmo potuti finire in mare. Tanti non sanno nuotare. E ci sono le onde, nere, sconosciute, spaventose. Intorno a me le persone piangevano e urlavano dalla disperazione. Qualcuno pregava. Ci siamo sentiti al sicuro solo quando una nave della Guardia costiera è arrivata a salvarci. Avevo 26 anni. Ero un giovane uomo, non un animale.

Oggi, che vado nelle scuole a raccontare ai giovani cosa significhi essere un rifugiato, penso a quei ragazzi, soccorsi in mare come è successo a me, anime perse che invece di iniziare un percorso per il riconoscimento dei loro diritti in Italia sono finiti nei centri in Albania. E poi sono stati riportati indietro. Gli studenti mi fanno tante domande, vogliono capire perché si lasci il proprio paese a rischio della vita, domande che non si pone chi ci governa. Mi domando se qualcuno abbia spiegato ai migranti portati avanti e indietro con l'Albania cosa stava succedendo. Li immagino smarriti come ero io appena arrivato. Avranno pensato di essere finalmente arrivati: sono ancora in un limbo. E poi quelle parole. Che dimostrano solo l'arroganza del potere, di chi si sente al di sopra di tutto, anche del rispetto delle leggi e dei diritti umani.

**testo raccolto da Eleonora Camilli*

Quel silenzio sul Sinodo

di Enzo Bianchi

in "la Repubblica" del 21 ottobre 2024

È iniziata la quarta e ultima settimana dedicata ai lavori del Sinodo indetto da Papa Francesco sulla sinodalità, ma purtroppo continua un grande silenzio sui lavori, il confronto e l'ascolto reciproco tra i membri nell'aula Paolo VI in Vaticano. Un silenzio che non aiuta il popolo di Dio a sentirsi partecipe di questo evento ma lo pone ancora una volta, nonostante i propositi, in stato di attesa. Non è possibile neppure il conclamato ascolto.

Nella comunità cristiana mi chiedono che cosa si sta elaborando ma non

posso dare una risposta. E non solo c'è mutismo sull'evento: come ha osservato Severino Dianich, c'è stato tanto invito all'ascolto, ma si può ascoltare solo se c'è chi prende la parola pubblicamente, con responsabilità e discernimento.

Quali sono le attese del popolo di Dio, soggetto primario del Sinodo, che saranno presentate al Papa come proposte lasciando a lui la libertà e la potestà di renderle indicazioni cogenti per la Chiesa?

Non sappiamo nulla.

Mi sembra che un tale modo di procedere spenga ogni possibilità di interesse, già scarso, per questo evento, che potrebbe essere una nuova Pentecoste avviando una riforma della Chiesa.

Si tenga poi conto che il popolo di Dio non si interessa di ghiribizzi teologici, ma desidera che la vita della comunità cristiana sia segnata da una conversione, per essere più fedele al Vangelo. Molti pensano che si possa vivere la Chiesa diversamente, che si possano imboccare vie nuove senza tradire la *regula fidei*, e che questo mutamento sia urgente. Guai se questo Sinodo apparisse, come dice il teologo Jesús Martínez Gordo, «un aborto». La crisi della Chiesa è troppo profonda per tollerare delusioni e mancate promesse.

Il Papa ha voluto un Sinodo che fosse capace di instaurare la novità di una vita fraterna nelle comunità cristiane, una vita in cui i membri si sentano gioiosamente partecipi di una convocazione che viene dalla Parola del Signore. Purtroppo non ho visto un'intensa preghiera per il Sinodo come si era avuta alla vigilia del concilio Vaticano II. Allora l'evento era capace di suscitare speranza, mentre il Sinodo di oggi sembra di routine, non ciò che ha voluto Francesco. Se le acquisizioni formulate dal Sinodo o dal Papa non si traducono in procedure che riformano l'ordinamento canonico allora risuoneranno come semplici auguri. Oggi in tutte le assemblee sinodali, anche in quella italiana, c'è un eccessivo ricorso a un linguaggio stantio, ci sono troppe espressioni inventate che alla gente non dicono nulla come “i cantieri di Betania”. Infine si pretende che i lavori seguano fasi predeterminate in cui anche la profezia non è dono dell'alto e dono dello Spirito, ma è decisa da noi come potesse essere un'acquisizione.

Ad ogni assemblea sinodale dico: più sobrietà, meno pagine scritte, più serietà. Si rallegrerà non solo il popolo di Dio che è popolo degli umili, ma anche chi ha una vera formazione biblica e venera solo la Parola di Dio, non

le fotocopie.

Viminale, si dimette in blocco il Consiglio per le relazioni con l'Islam

di Vincenzo R. Spagnolo

in "Avvenire" del 17 ottobre 2024

Un passo indietro deciso e attuato insieme, con una lettera inviata al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, alla sottosegretaria Wanda Ferro e ai prefetti Laura Lega e Alessandro Tortorella, rispettivamente capo Dipartimento Libertà civili e immigrazione e direttore centrale per gli affari dei culti. Così l'altro ieri i membri del Consiglio per le relazioni con l'Islam, insediato presso il Viminale, ha deciso di prendere cappello e salutare i vertici del ministero. Nella lettera, che *Avvenire* ha potuto visionare, sono esposte le motivazioni: «Con vivo rincrescimento, rassegniamo le nostre dimissioni da un organismo ormai pletorico, privato di ogni strumento operativo» - si legge - e «con ogni evidenza giudicato non rilevante per la definizione di orientamenti e politiche nei confronti dell'islam italiano e, più in generale, delle varie comunità di fede». Un gesto eclatante, dunque, che il Viminale, almeno fino a ieri sera, ha preferito non commentare.

Il Consiglio era composto, a titolo gratuito, da una dozzina di accademici di diversa formazione: giuristi, sociologi, politologi, islamologi, alcuni dei quali avevano già fatto parte di precedenti tavoli di dialogo (come quello aperto dal ministro Giuseppe Pisanu nel 2005). Nella lettera, il coordinatore Paolo Naso e gli altri componenti denunciano come l'organismo - dopo una riunione il 13 luglio 2023 - non sia stato più convocato. In quella riunione, ricostruiscono i dimissionari, «sia i membri partecipanti che la sottosegretaria Ferro convennero su un piano di lavoro che sarebbe stato sostenuto con le risorse della nuova programmazione Fami». Nei mesi seguenti, coerentemente con quelle aspettative, il Consiglio ha coinvolto diverse università per approntare «varie proposte in linea con le indicazioni

generali ricevute dal Ministero». Ciononostante, lamentano ancora, «non si è concretizzato nulla. Il Consiglio non è stato più convocato. I rapporti per la definizione dei progetti Fami sono stati sospesi e nessuna iniziativa è stata avviata o calendarizzata».

«Per alcuni di noi si conclude così una lunga collaborazione col Ministero, iniziata oltre dieci anni fa, carica di risultati importanti sul piano delle relazioni con la comunità islamica italiana», annota fra gli altri la professoressa Maria Chiara Giorda, docente di Storia delle Religioni all'università Roma Tre, rivendicando come il Consiglio abbia «prodotto vari documenti a beneficio delle istituzioni, d'intesa coi ministri di ogni parte politica succedutisi al Viminale» e sia riuscito «a favorire un processo di ravvicinamento tra le varie componenti» islamiche, culminato nel 2017 nella sottoscrizione comune del «Patto per un islam italiano». Un passaggio che gli studiosi ritenevano «prodromico al riconoscimento giuridico di vari Enti islamici e quindi dell'avvio di un processo finalizzato alla sottoscrizione di una o più intese con lo Stato». Invece, quei «percorsi di riconoscimento giuridico della personalità giuridica di alcuni enti musulmani», che si trascinano da anni (la lentezza del percorso era stata già sottolineata a marzo da Avvenire), «non hanno ricevuto alcun impulso», nonostante l'istruttoria ministeriale e i pareri favorevoli del Consiglio di Stato. In sostanza, chiosa una nota pubblicata su Notizie Evangeliche, «congelando ogni attività, il Ministero ha bloccato il processo di integrazione dell'Islam italiano, equiparabile alle altre confessioni religiose». Un immobilismo che viene stigmatizzato pure dal presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei), il pastore Daniele Garrone: «Come Fcei siamo profondamente delusi per l'epilogo che sembra prospettarsi per questo importante strumento di dialogo. Queste dimissioni collettive sono un duro colpo, si erode uno spazio di democrazia».

La solidarietà scavalca anche il check-point: israeliani autisti dei bimbi palestinesi malati

di Lucia Capuzzi

in “Avvenire” del 20 ottobre 2024

L'appuntamento è alle 12. Utzi arriva puntuale a bordo della sua auto grigio metallizzata. Ala è già nel piazzale dell'enorme complesso di Sheba, il principale ospedale di Israele, a Ramat Gan, nel distretto di Tel Aviv, e lo saluta con la mano. Afferra con cautela la maniglia dello sportello posteriore su cui, come sulle altre, spicca un nastro giallo, omaggio agli ostaggi catturati da Hamas il 7 ottobre. Dopo averlo sollevato delicatamente dalla sedia a rotelle, adagia Amin, 7 anni, sul sedile. Poi, con una mossa rapida, piega la carrozzella e la mette nel portabagagli. Infine si sistema accanto al piccolo. «Si parte?», domanda Utzi in ebraico. «Jalla», cioè «andiamo» in arabo, risponde Ala. La scena si svolge con una naturalezza dirompente. Un uomo dà un passaggio a un altro che viaggia in compagnia del figlio malato. Eppure, in una terra di muri invalicabili, questo gesto apparentemente ordinario sovverte, di colpo, lo status quo. Perché Utzi Itzha, 83 anni, è un israeliano della zona di Tel Aviv mentre Ala Hori, 40 anni, è un palestinese di Ram, cittadina di 50mila abitanti della Cisgiordania. Poco più di 70 chilometri dividono queste due località. Ancor meno ce ne sono tra Ram e l'ospedale Sheva. Eppure, a causa della barriera di check-point che blindava i Territori, Ala impiegherebbe almeno quattro ore per raggiungerlo con il trasporto pubblico. Sempre se ci fosse e potesse utilizzarlo. Non è, però, così.

«Dal valico più vicino, quello di Nahalin, come da tutti gli altri, non esistono bus. Potrei fare il giro da Qalandia e arrivare a Gerusalemme Est. Da lì, però, prendere un mezzo per Tel Aviv diventerebbe rischioso. Ho il permesso solo per la clinica, la polizia o i militari potrebbero pensare che sto andando in giro per Israele e fermarmi. Possono? Beh, lo fanno. Poi la gente diventa sospettosa quando ci vede sui pullman e gli autisti, spesso, non ci fanno salire», racconta Ala in un ebraico che Utzi traduce in inglese. L'alternativa è il taxi: ne occorrono due tra Ram e Nahalin, al costo di 17 shekel, circa 4 euro. Dal check-point a Sheba, però, il prezzo lievita esponenzialmente: tra i 250 e i 400 shekel (tra i 60 e i 100 euro circa), a seconda dell'ora, del giorno e dello status del conducente, gli abusivi prendono meno. Poi c'è il ritorno. «Faccio

questo tragitto almeno due volte al mese da tre anni. Allora Amin ne aveva quattro ed era stato ricoverato per l'ennesima volta all'ospedale di Ramallah per un disturbo alle gambe che aveva dalla nascita. Non erano mai riusciti a curarlo. Anzi, dopo l'intervento era peggiorato tanto da non potere più camminare. I medici ci hanno consigliato di portarlo in una struttura israeliana. Dopo una lunga trafila ho avuto il permesso. Allo Sheba lo hanno operato di nuovo e, dopo tre mesi, Amin ha iniziato a muovere i primi passi. Deve, però, fare controlli costanti. Le cure sono pagate dall'Autorità nazionale palestinese (Anp). Ma non avrei mai potuto affrontare i costi di trasporto. Specie ora: da quando, dopo il 7 ottobre, hanno congelato il mio permesso per lavorare in un hotel di Ber Sheva, in Israele, sono disoccupato e ho altre tre figlie e una moglie da mantenere». Se Amin viene assistito regolarmente è grazie a "Road to recovery", associazione israeliana nata ufficialmente nel 2010, anche se i "passaggi" sono cominciati prima, dalla metà degli anni Duemila. Utzi è uno dei 1.300 volontari che, una o due volte alla settimana, fa la spola tra i vari valichi e le cliniche per accompagnare i piccoli malati e i loro genitori. «In genere, una persona li porta e un'altra li va a riprendere, dipende dalle disponibilità e dalla quantità di pazienti. Normalmente ne abbiamo tra i 30 e i 50. Stavolta è stato un record: 200. Non tutti i 1.300 guidano al momento perché molti sono sfollati del nord e del sud e non hanno con loro le vetture. In termini di tempo e risorse è una piccola cosa: dare un passaggio. Dietro, però, c'è molto di più. Nel tragitto le persone si trovano faccia a faccia, si parlano, se vogliono, o stanno in silenzio. Ma insieme. Non accade di frequente a israeliani e palestinesi», racconta Yael Noy, direttrice di Road to recovery dal giugno 2023. Si è trovata, dunque, alla guida nel tempo della guerra più terribile che, tra l'altro, ha colpito direttamente l'associazione. Cinque volontari – Vivian Silver, Eli Orgad, Adi Dagan, Tammy Suchman e Hayim Katsman – sono stati massacrati da Hamas nei kibbutz intorno a Gaza. Altri tre – Chaim Peri, Oded e Yocheved Lifschitz – sono stati sequestrati. Solo quest'ultima è tornata a casa «per ragione umanitarie» il 23 ottobre scorso. Di Chaim, l'esercito ha recuperato il corpo il 20 agosto. Oded è ancora prigioniero.

«Li conoscevo tutti personalmente. Data la vicinanza geografica, si incaricavano di portare i bambini della Striscia nei diversi centri di cura

israeliani. A lungo ho coordinato quella parte di programma ora sospeso a causa del blocco dell'enclave. I viaggi dalla Cisgiordania, però, non si sono mai interrotti anche nel nome dei nostri volontari vittime di Hamas» sottolinea la direttrice. L'8 ottobre 2023, il giorno dopo la strage, Road to recovery ha portato un piccolo di Jenin all'ospedale Ramban di Haifa per fare la dialisi. E, tuttora, fra gli "autisti" ci sono due sopravvissuti di Be'eri e Saad. «Incontrarsi in una situazione normale, come un tragitto in macchina, aiuta ad avere meno paura gli uni degli altri. A costruire fiducia. Non è sempre facile, tanti ci criticano, per questo, ora più che mai, associazioni come la nostra hanno ancora più necessità del sostegno del mondo. Non ci illudiamo di mettere fine alla guerra guidando. Ma è l'inizio di un cammino. Un viaggio». Quando gli viene domandato perché abbia deciso di continuare dopo il 7 ottobre, Utzi risponde semplicemente: «Perché i bambini malati restano malati. E chi soffre resta chi soffre. Anche dopo il 7 ottobre».

Una nuova sensibilità

colloquio con Luigi Manconi e Maurizio Maggiani, a cura di Alberto Infelise

in "La Stampa" del 19 ottobre 2024

"Son cieco e mi vedete / devo chieder la carità / Ho quattro figli, piangono, /del pane non ho da dar. / del pane non ho da dar".

Un'ora e mezza dopo l'inizio di questa conversazione, Luigi Manconi e Maurizio Maggiani cantano insieme queste parole. È un canto popolare e politico di inizio Novecento e nelle prime due strofe contiene molto di quello che vogliono raccontare. C'è la perdita della vista (totale per Luigi Manconi ormai da qualche anno, parziale tendente al peggioramento per Maurizio Maggiani), c'è la politica, ci sono le rivendicazioni sociali, ci sono la famiglia e le relazioni personali, c'è - soprattutto - la lotta. Manconi e Maggiani sono fatti per la lotta e per la poesia, per il pane e le rose.

(...) MAGGIANI: «Il nostro rapporto è iniziato sotto questi auspici. C'è qualcosa che mi turba nel nuovo libro di Manconi, *La scomparsa dei*

colori. Mi turba l'idea di parlare di questa faccenda privata della cecità. Non so parlare di me, del mio caso. Io non sono cieco. Ho un difetto congenito della vista, vedo molto poco, non vedo un calabrone a venti centimetri, non vedo i colori, ma con il tempo mi sono costruito un mio luogo dove con la mia poca vista posso stare bene. Ma quello che mi tormenta è perdere quel poco che vedo. ... Ho iniziato a vent'anni a lavorare nell'insegnamento con i non vedenti. Il primo lavoro di scuola l'ho fatto con L'Unione ciechi, lottando per l'inserimento dei bambini ciechi nelle scuole statali. Una battaglia che abbiamo vinto ed è stata una battaglia che mi ha segnato molto. Ora in tarda età sono tornato ad avere un compagno come Luigi, come li avevo a venti anni, che fa la sua battaglia per l'inserimento dei ciechi nella vita appagante e produttiva e magari anche felice».

(...) MANCONI: «Quando abbiamo parlato delle rispettive viste danneggiate, si era creata la condizione per approfondire il tema. Ma soprattutto parlare di cecità e di paura della cecità. Parlare della vulnerabilità di se stessi. ... Parlare della cecità come mia condizione attuale o come minaccia che produce paura, è parlare principalmente della propria vulnerabilità. Io penso che la maturazione individuale consenta di parlare della persona nella sua interezza, dunque della propria forza, delle proprie risorse, delle proprie debolezze e delle proprie penurie. Non posso parlare di me se non in una dimensione complessa, in cui ci sono le mie umiliazioni e le mie frustrazioni».

(...) L'uso delle proprie abilità per una battaglia sociale, per il bene delle persone, sa molto di politica.

MANCONI: «Da due decenni ho seguito politicamente vicende di sofferenza, mi sono interessato di situazioni che vedevano familiari di vittime o vittime chiedere verità e giustizia e questa domanda ho voluto dal primo istante considerarla nella sua dimensione più politica. Il mio rapporto con le vittime e i loro familiari è maturato attorno a uno straordinario processo, quello di persone che rinunciavano a un pezzo della propria sofferenza, a una parte del proprio lutto (che sarebbe giusto poter vivere nella intimità più riservata) per farne questione pubblica. A partire dalla vicenda dell'associazione dei parenti delle vittime di Ustica e poi con Aldrovandi, Cucchi, Uva e molte altre, io ho conosciuto il

dolore degli altri e il dolore di questi altri che diventava pubblico, attraverso questo processo che ha visto quelle persone fare della propria sofferenza un interesse collettivo».

... «Voglio aggiungere una cosa per me importante. Per me ha un significato personale e politico riconoscere la dipendenza dagli altri: per un verso è stato un trauma, ma per un altro è stata l'inattesa scoperta del fatto che agli altri ci si possa affidare. E che nell'abbandonarsi agli altri c'è persino del piacere, una gratificazione. Un riconoscimento felice di un rapporto di reciprocità».

Una perdita che è diventata anche l'avvicinamento a nuovi sentimenti?

MAGGIANI: «Ho capito cosa vuole dire. Ovviamente in modo diverso, da qualche anno la Gloria, mia moglie, sta attenta quando siamo insieme, mi tiene il braccio. Io non gliel'ho mai chiesto. Io di questo sono orgoglioso, sono portato a inciampare, a cadere, a pestare un calabrone. Lei mi dice "vieni" e mi accompagna spontaneamente. È un gesto che mi fa bene, mi piace affidarmi. Ma ci ho messo molto tempo».

MANCONI: «Io ho scoperto la dolcezza di affidarsi a più persone, i familiari, certo, ma anche la mia rete politico-culturale: vivo con loro, scrivo con loro. Può essere bello affidarsi e io mai patisco un'offesa alla mia fierezza. Credo di averlo superato da tempo».

(...) La solitudine è diventata diversa con la cecità?

MANCONI: «La solitudine fa parte delle due categorie della povertà della cecità: la perdita della bellezza e la perdita della libertà. Il fatto che non sono più libero rende la condizione di solitudine più faticosa. Quando si vive questa condizione, la solitudine, anche la più assoluta, esige riferimenti, strumenti, mezzi per essere vissuta. La solitudine non è precipitazione in un vuoto, quello è la desolazione, la fine di te. Una solitudine che non corrisponda a una condizione letale richiede la possibilità almeno come potenzialità dell'autonomia. Se la solitudine è risultato della tua impotenza, di relazione, di comunicazioni, è qualcosa di pesante. Ho trovato un surrogato di cui conosco tutta la precarietà: l'assistente artificiale Alexa. Permette una comunicazione che rende la solitudine più piena».

MAGGIANI: «Io sono un solitario da sempre, mi piace starmene solo quando scelgo di stare solo. Continuo a passeggiare da solo, ad andare in bicicletta da solo, nei luoghi che conosco stabilmente. Casco diverse volte, ma il fatto che sono cascato in quel punto mi insegna a riconoscerlo. La mia vera solitudine è quando sono in mezzo alla gente in una stazione, in un aeroporto. Allora lì mi sento perduto perché devo chiedere tutto. E non ci riesco a chiedere tutto e lì mi sento perso a tal punto che faccio un sogno ricorrente: non riuscire a tornare a casa».

MANCONI: «I luoghi affollati sono nemici e ostili delle persone senza vista, rappresentano il nemico. Sono una insidia e una minaccia. Ma le dispiace se terminiamo con un sorriso? Possiamo cantare?»

Cosa vorreste cantare?

MANCONI: «Io e Maurizio abbiamo la nostra hit, la interpretammo per la prima volta a Cremona su un palco accanto al Duomo dove la intonammo appena conclusa la nostra conversazione pubblica. Maurizio sei pronto?».

MAGGIANI: «Sì».

Son cieco e mi vedete / devo chieder la carità. / Noi anderemo a Roma / davanti al papa e al re /

Noi grideremo ai potenti / che la miseria c'è. / che la miseria c'è.